

VINCENZO DI FLAVIO

IL MODELLARSI DI UN COMUNE GIÀ AQUILANO
SU UN VICARIATO DELLA DIOCESI DI RIETI

IL CASO DI BORGOCOLLEFEGATO-BORGOROSE
E LA SUA SITUAZIONE ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO

Un'idea che viene da lontano

Studiando i documenti ecclesiastici riguardanti questo spicchio del Cicolano, mi sono accorto di una curiosa anche se non insolita coincidenza, e cioè che quello che in passato era il territorio del vicariato di Borgocollefegato, è oggi il territorio comunale di Borgorose. Mi son chiesto allora da quando e per quali spinte gli abitanti di questi luoghi abbiano cominciato ad avvertire il senso di appartenenza ad una medesima realtà territoriale e, in ultima analisi, ad una stessa comunità civile.

Ebbene, il documento più antico, nel quale si possono trovare indizi in questa direzione, è un *registro* di entrate del vescovo di Rieti del 1438, nel quale per la prima volta la diocesi reatina appare suddivisa in *vicariati*. La riforma naturalmente era stata varata già da qualche anno e si era resa necessaria sia per la frammentazione del precedente sistema pievano, da tempo in crisi, sia per ristabilire il controllo vescovile su una diocesi molto vasta e difficile per i collegamenti, data l'asperità del territorio. La nuova organizzazione si rivelerà quanto mai provvida e tanto bene impostata che reggerà, con qualche

modifica, fin quasi ai nostri giorni. I vicariati erano circoscrizioni amministrative-pastorali (più amministrative in origine che pastorali) comprendenti diverse parrocchie facenti capo a un curato delegato dal vescovo a suo rappresentante e portavoce. Naturalmente l'individuazione delle circoscrizioni con nuclei aggregabili non prescindeva da situazioni politiche preesistenti e dal profilo del suolo (fiumi, monti ecc.)¹.

Il documento del 1438 attesta che nella zona di Borgorose – all'epoca quasi tutta di dominio dei Mareri² – erano due i centri ecclesiastici di riferimento per le chiese e parrocchie dei dintorni, ossia il vicariato *de Corbario* e il vicariato *de Turano*, cioè Corvaro e Torano.

Dopo un vuoto documentale di quasi quarant'anni, nel 1474 ritroviamo i due vicariati riuniti sotto il solo *Vicariatus Corbarii et Turani*, il cui unico vicario fino al 1478 è sempre l'arciprete di Santo Stefano di Corvaro.

Da lui dipendevano i parroci di S. Lorenzo di Cartore, di S. Croce di Castelmenardo, di S. Anastasia e di S. Leopardo (oggi S. Giovanni in Leopardo) di Collefegato³, di S. Paolo de Otulis di

¹ Per maggiori dettagli sull'argomento V. DI FLAVIO, *Il primo documento sulla strutturazione in vicariati della diocesi di Rieti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLII/2 (1988), pp. 494-514; Id., *I vicariati della diocesi di Rieti nel corso del XV secolo*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo*, Roma, Ed. Quasar, 1999, pp. 253-64; Id. *Introitus episcopatus Reatini (XV secolo)*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Studi e testi 22, L'Aquila, Ed. Libreria Quaracchi, 2002, pp. 10-23.

² A. DI NICOLA, *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna*, in *Beatrice Cenci. Storia e leggenda*, Rieti, Ed. Il Velino, 1984, p. 54.

³ Va precisato che il titolo di questa chiesa era in origine S. *Leopardo* («sancti Leopardi de Collefegati» nel 1153, «sancti Leopardi in Collefecati» nel 1182, «sanctus Leopardus de Collefegato» nel 1398: V. DI FLAVIO, *Il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 nelle Memorie del vescovo Saverio Marini (1799-1813)*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Quaderni del Bullettino 11, L. U. Japadre Editore in L'Aquila, 1989, p. 80, n. 386). Il titolo S. *Leopardo* sopravvive ancora nel XVI secolo (1564), quando dentro Collefegato vi era una chiesa di S. Giovanni («ecclesiam S. Ioannis positam in Collefegato») in cattive condizioni: Archivio Vescovile di Rieti (d'ora in poi AVRi), *Visita* A5631103,

Collemaggiore, di S. Angelo e S. Maria di Corvaro, di S. Tommaso di Latuscolo, di S. Maria di Poggiovalle, di S. Anatolia in Sant'Anatolia, di S. Andrea di Spedino e di S. Martino di Torano⁴.

Era un passo avanti verso il monocentrismo, che però si raggiungerà – stando almeno ai documenti - nel secolo successivo, con l'assegnazione del titolo a Corvaro, che mantiene questo ruolo per circa duecento anni. E, pensiamo, a ragione, essendo Corvaro il centro più popoloso della circoscrizione, sede di una collegiata e di un convento francescano⁵.

Il vicariato di Borgocollelegato nel XVIII secolo

All'inizio del Settecento, cambio di scena: il titolo di sede vicariale passa da Corvaro a Borgocollelegato. Probabilmente giocò in favore di quest'ultimo la sua centralità rispetto al territorio, la prossimità di Collelegato e Ville, con cui formava quasi un tutt'uno, e forse anche il gran numero di eccle-

b. 3, c. 100r). Probabilmente, scomparsa questa chiesa (nelle visite non è più ricordata), il culto di S. Giovanni si trasferì in S. Leopardo. Di qui il titolo di S. *Giovanni e Leopardo* (1570), S. *Giovanni in Leopardo* (1561), S. *Giovanni Leopardo* (1585), S. *Giovanni Leopardi* (1574, 1581, 1589) o più semplicemente di S. *Giovanni* (1577, 1579). Oggi prevale il titolo di S. *Giovanni in Leopardo*. Ma chiamarla S. *Giovanni in Leopardis*, come si legge in alcune pubblicazioni recenti, è uno sproposito. Sarebbe storicamente corretto chiamarla S. *Giovanni in S. Leopardo*.

⁴ V. DI FLAVIO, *Introitus episcopatus Reatini* ... cit., pp. 67-68, 126-28, 194-95, 251-52, 307-08, 346-47. Nel documento non sono mai nominati Borgocollelegato e Ville, che stavano sorgendo rispettivamente intorno alle chiese di S. Anastasia e di S. Maria *de Vallibus*. Manca del tutto ogni riferimento a Grotti.

⁵ AVRi, *Libro del Seminario di Riete* (1564-69), cc. 39r, 94v, 100v, 117r ecc.; *Visita* A5631103, b. 3, *passim*; *Acta civilia* 1562-64, c. incollata nel retrocopertina; *Visita* A5850519, b. 6, *passim*; DI FLAVIO, *Sinodo Reatino del 1614*, Rieti, Tip. Nobili, 1980, pp. 73-74; AVRi, *Visite* del sec. XVIII. Erano chiese collegiate – ossia servite da più ecclesiastici o canonici - anche S. Anatolia di Sant'Anatolia, S. Stefano di Santo Stefano (Corvaro), S. Martino di Torano e S. Anastasia e S. Giovanni in S. Leopardo di Collelegato, di cui si è detto alla nota 3.

siastici presenti nei tre villaggi (in totale 21 tra sacerdoti e chierici).

È comunque da escludere che la scelta sia stata suggerita da un criterio demografico. All'epoca infatti la popolazione di Borgo, benché in crescita (248 ab.), era inferiore non solo a quella di Sant'Anatolia (312 ab.) e di Torano (294 ab.), ma soprattutto a quella di Corvaro, che, con i suoi 371 abitanti, era sempre il paese più popoloso della zona, nonostante la peste del 1656 ne avesse più che dimezzato il numero⁶.

Tale mutamento di sede è attestato da un volume delle *Visite pastorali*, che s'intitola appunto *Visitatio vicariatus Burgi Collis Fegati, Tom. V, 1712* e che si conserva nell'Archivio Vescovile di Rieti⁷. E proprio su questo documento ci soffermeremo in questa nota. Ma prima va detto che il titolo di vicariato appena cinque anni dopo tornerà a Corvaro, che lo deterrà – salvo qualche scambio con Torano – fino all'inizio dell'Ottocento, quando passerà a Grotti di Torano (1805), quindi a Spedino (1825), a Sant'Anatolia (1832), a Castelme-nardo (1850) ecc. Il territorio di competenza tuttavia rimane sempre lo stesso⁸.

Un assetto profetico

Passando ora all'esame del manoscritto, notiamo in pre-

⁶ Nel 1570 Corvaro contava 130 famiglie e circa 800 ab., Borgocolle-fegato 60 famiglie e circa 300 ab. (V. DI FLAVIO, *La patria di Niccolò V nelle Visite pastorali del '500*, in *L'antipapa Nicolò V nel 650° dell'incoronazione. Atti del convegno di Borgorose*, Rieti, Ed. Il Velino, 1981, p. 61); nel 1574 Corvaro 120 famiglie e circa 750 ab., Borgo 72 famiglie e circa 350 (AVRi, *Visita* A5731225, b. 4, cc. 353r, 368r). Nel 1663, dopo la peste, Corvaro contava 80 famiglie e circa 350 ab., Colle-fegato, Borgo e Ville insieme 72 famiglie e circa 500 ab. (ivi, *Visita* A6630907, b. 12, cc. 50v, 57v). Per gli ab. del 1712 si veda più avanti.

⁷ AVRi, *Visita* A7120917, b. 17 (d'ora in avanti *Visita 1712*), c. 60v e *passim*.

⁸ V. DI FLAVIO, *Il clero del Cicolano nella prima metà del secolo XIX*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano*, I, Rieti, Ed. Il Velino, 1982, p. 102.

messa che quanto all'aspetto metodologico, la *Visita pastorale 1712* si segnala, rispetto alle precedenti, per un'importante novità. Essa infatti si compone di due parti: nella prima si riportano i verbali dell'ispezione vescovile ai luoghi sacri del territorio (chiese, cappelle, altari), nella seconda – e qui sta la novità – si riportano le risposte di ciascun parroco a un questionario a stampa di 57 domande. Nell'intenzione del vescovo il questionario doveva servire per meglio conoscere la realtà diocesana e forse per coinvolgere nell'azione pastorale il clero in cura d'anime. Ma dalla sciatteria di molte risposte si capisce che la maggior parte del clero tirava stancamente a campare e non voleva saperne di innovazioni.

Per noi comunque è la seconda, ossia il questionario, la parte più interessante della *visita* e quella da considerare con più attenzione, perché da essa emergono aspetti che attengono alla vita civile, alla condizione sociale, alle attività e al costume della popolazione.

La prima cosa da rilevare, e già anticipata all'inizio, è la perfetta corrispondenza tra il territorio del vicariato del 1712 e l'odierno territorio dell'amministrazione comunale di Borgorose. Una fotocopia. Come a dire che, se sovrapponiamo le due zone di giurisdizione, esse combaciano perfettamente. Le stesse frazioni e soprattutto e per la prima volta lo stesso capoluogo. Insomma, se allora Borgocollepegato fosse diventato comune, avrebbe coperto esattamente lo stesso territorio di oggi.

La vicaria di Borgocollepegato infatti, oltre lo stesso Borgo, abbracciava le parrocchie di Castelmenardo (da cui dipendeva Collorso), di Collepegato e Collemaggiore (da cui Colleviati, Pagliara e Villette), di Corvaro, Grotti di Torano, Poggiovalle e Sant'Anatolia (da cui Cartore con S. Nicola e S. Lorenzo), di Spedino, Torano e Ville.

Un fatto profetico, si direbbe oggi, da cui si deduce che l'assetto ecclesiastico, in alcuni casi, ha anticipato di secoli l'ordinamento civile, preparandolo e spianandogli la via. La cosa è sorprendente soprattutto qui, dove le realtà demiche erano minuscole e nessuna più di altre esercitava una particolare attrazione centripeta sulle altre, e soprattutto allora, quando

non si avvertiva alcun sintomo o bisogno di unità tra questi villaggi e tantomeno di interdipendenza tra loro. Ciascuno era a sè e autonomo e geloso della propria autonomia. Al massimo alcuni avevano in comune lo stesso barone o marchese.

I feudatari

All'epoca infatti il territorio in questione (come gran parte del Cicolano) era in pieno medioevo o feudalesimo. Ne erano padroni e signori le grandi famiglie romane dei Caffarelli, dei Cesarini e soprattutto dei Colonna, casate principesche che detenevano allora i più vasti patrimoni fondiari dell'Italia centrale.

Ai Caffarelli appartenevano Torano e Grotti; ai Cesarini Castelmenardo e Collemaggiore, oltre che per metà Colledegato (con Borgo e Ville)⁹; ai Colonna, da secoli insediati saldamente nella regione, Corvaro, Santo Stefano, Sant'Anatolia e Spedino. Una parte molto secondaria vi aveva la nobiltà aquilana, presente soltanto con il barone Ciampella, che possedeva Poggiovalle e divideva con i Cesarini il feudo di Colledegato¹⁰.

Questi signori naturalmente non stavano sul posto, anche se alcuni vi avevano un palazzo di residenza o il castello. Vi comparivano qualche volta d'estate e in circostanze di par-

⁹ Chiarificatrice al riguardo un'annotazione di fine secolo del vescovo Marini, il quale, parlando di Colledegato, scrive: «villa baronale del signor Ciampella dell'Aquila, che si considera per capitale del Borgo e Ville, ... che formano una sola università e feudo» (AVRi, *Visita* A7910627, b. 53, c. 175r).

¹⁰ In questi anni Castelmenardo e Collemaggiore furono ceduti da Livia Cesarini alla duchessa Chiara Invitti di Napoli e da questa in seguito ai Gurgo sempre di Napoli (AVRi, *Visita* A7170120, b. 22; A7280101, b. 25, c. 233v; A7360101, b. 26, c. 130 ecc.). Nel 1716 era barone di Poggiovalle Camillo Ciampella, nel 1724 Giuseppe Ciampella (ivi, *Visita* A7240000, b. 23, c. 174). È curioso che il parroco di Ville, rispondendo alla domanda sotto quale dominio temporale fosse, scriva «senza dominio temporale» (ivi, *Visita* 1712, c. 92r), mentre nel 1728 era sicuramente dei Ciampella (ivi, *Visita* A8280409, b. 66, alla voce *Ville di Borgocolledegato*).

ticolare rilievo. Ma vi spadroneggiavano sempre per mezzo di propri governatori. Di due di essi la *visita* del 1712 ci tramanda i nomi: Francesco Ercoli di Ponticelli per i Colonna e Francesco Antonio Polsoni (?) di Avezzano per i Caffarelli. Nomi che a noi non dicono nulla, ma che per la gente di allora significavano tributi, prestazioni gratuite di opere, angherie e quanto di oppressivo comportava un regime feudale. In subordine operavano il sindaco e i massari di ciascuna località, i quali per le questioni importanti riunivano il consiglio dei capifamiglia, la così detta *università*, che era un organo meramente consultivo e con poteri amministrativi assai limitati. Le decisioni importanti si prendevano altrove.

La giurisdizione di questi feudatari non abbracciava solo la sfera temporale, ma quasi sempre sconfinava e si estendeva pesantemente anche a quella spirituale, mediante il diritto di patronato che essi avevano o accampavano sulle chiese e cappelle dei luoghi di loro dominio. L'istituto del giuspatronato – avversato dalla Chiesa del dopo concilio di Trento per le limitazioni che poneva alla giurisdizione ecclesiastica e per gl'inevitabili contrasti che provocava tra potere civile e religioso – conferiva ai titolari di tale diritto – in questo caso ai feudatari – la facoltà di nominare o proporre al governo delle chiese elementi del clero a loro graditi e sulla cui fedeltà potevano assolutamente contare¹¹. Ciò, ovviamente, assicurava

¹¹ I Colonna avevano il patronato sulla collegiata di S. Nicola di Sant'Anatolia, su S. Maria di Corvaro, S. Maria di Malito, S. Stefano di Santo Stefano, S. Paolo di Spedino e S. Lorenzo di Cartore; i Cesarini su tutte le chiese di Castelmenardo (S. Croce e S. Maria *de Colle*) e territorio (compresi i benefici semplici diruti di S. Maria *de Fano*, S. Maria di Castiglioni e S. Pietro di Pagliara), su S. Paolo di Collemaggiore; dai Caffarelli dipendeva la nomina dei rettori e beneficiari di S. Martino di Torano e di S. Giovanni Battista di Grotti. Le famiglie locali che hanno patronati su chiese e cappelle o altari sono quelle degli Angelini, Antonini, Cannone, Catini, Cianti, Cicconi, Conti, Corazza, Fattaposta, Orsi, Ricci, ecc., che erano poi le stesse famiglie da cui provenivano molti preti (*Visita 1712, passim*). Si avverte che d'ora in avanti, quando manca altra indicazione in nota, le notizie riferite sono tratte dalla *Visita 1712* e da altri documenti ad essa allegati.

qualche favore in più al clero, anche se lo relegava in uno stato di quasi totale dipendenza. E allora avere il clero soggetto e alleato significava disporre di un servizio di *intelligence* che consentiva al signore di controllare la situazione sin nei minimi dettagli, conoscere gli umori dei sudditi, poter prevenire ogni movimento sospetto e dormire sonni tranquilli. Si tenga presente inoltre che la maggior parte del clero proveniva dalle famiglie principali o piccolo-borghesi dei villaggi e che molte di queste avevano giuspatronato su diverse cappelle e benefici sfuggiti, per così dire, a quegli assi pigliatutto che erano i feudatari. Insomma, l'intreccio tra potere politico, potere clericale e potere economico era davvero soffocante.

Gli ecclesiastici

Scendendo qualche gradino più in basso, troviamo gli ecclesiastici. Per ecclesiastici intendiamo preti, frati e chierici (quesito n. 16). I frati erano presenti nei conventi di S. Francesco di Corvaro (4) e di S. Pietro di Torano (2). I chierici erano giovani che avevano ricevuto qualche ordine minore o almeno la tonsura o chierica, da cui il termine che li qualificava. Ma all'epoca essere chierico non significava necessariamente aspirare al sacerdozio, come oggi il seminarista. Era uno *status* in cui si poteva rimanere tutta la vita e se uno non era arrivato agli ordini maggiori poteva anche sposarsi. Di qui la distinzione tra chierici liberi e coniugati, di cui in zona si dava qualche caso (due chierici coniugati erano a Corvaro). Il vantaggio consisteva nel fatto che con il titolo di chierico si entrava a far parte del ceto ecclesiastico, con tutti i privilegi e i vantaggi giuridici e soprattutto economici che ciò comportava, come quello di godere di benefici, che, se non sempre mettevano l'interessato al riparo dal bisogno e dalla necessità di procacciarsi altrimenti da vivere, costituivano pur sempre una rendita sicura. Qualcuno ricorderà che anche il Petrarca per questo motivo si fece chierico e poté godere per tutta la vita di laute prebende.

Sarà stato per questa o per altre ragioni, certo è che qui, come altrove, gli ecclesiastici in quegli anni erano tantissimi. Per la precisione 42 preti, 18 chierici e 6 frati. In tutto 66, qua-

si il 3% della popolazione, ossia 1 ogni 33 abitanti, quasi pari al rapporto che vi è oggi tra insegnanti e alunni in una scuola media. Se lasciamo da parte frati e chierici, il rapporto sale a 1 prete ogni 53 abitanti.

Gli ecclesiastici erano così distribuiti: 11 a Borgo (8 sacerdoti e 3 chierici), 5 a Castelmenardo (3 sac. e 2 ch.), 1 sacerdote a Collefegato, 6 a Collemaggiore (5 sac. e 1 ch.), 14 a Corvaro (3 preti, 4 frati e 7 ch., di cui 2 sposati), 1 sacerdote a Grotti, 1 sacerdote a Poggiovalle, 8 a Sant'Anatolia (6 sac. e 2 ch.), 2 a Santo Stefano (1 sac. e 1 ch.), 2 sacerdoti a Spedino, 6 a Torano (4 preti e 2 frati) e 9 a Ville (7 sac. e 2 ch.).

Ma di essi, tutti presenti in loco, tranne 4 (2 erano parroci altrove e 2 fratelli stavano a Subiaco), solo una quindicina, massimo venti si occupavano dei fedeli. Gli altri erano disoccupati, oziavano, andavano a caccia, giocavano nelle osterie, curavano gli affari di famiglia. Qualcuno faceva il maestro, qualche altro – e questo ci sorprende un po' - il medico condotto, come vedremo.

Stando alle risposte dei parroci al quesito n. 17, tutti gli ecclesiastici incedevano in abito e tonsura, e tra loro non vi erano «armigeri né scandalosi», come dichiara l'arciprete di Borgo, che completa il bel quadretto aggiungendo che non avevano «altri viti». Ma quando poi va più al concreto nota, ad esempio, che alle così dette «congregazioni» istituite pochi anni prima dal padre Baldinucci (grande predicatore gesuita), «delli octo sacerdoti» della sua parrocchia «solo tre vi ne intervencono»¹². Nota ancora che quelli che dovevano aiutarlo in parrocchia non si facevano vedere e che la domenica tutti si sbrigavano a dir messa, per poi andarsene alle loro faccende. Non mancavano rivalità e rancori. Qualcuno – come l'abate di Corvaro – era molto chiacchierato. Quanto

¹² *Visita 1712*, c. 62r e *passim*. Le congregazioni si tenevano nella cripta di S. Anastasia. Sulle missioni del p. Baldinucci nella diocesi di Rieti e nel Cicolano, dove predicò nel 1701 e nel 1708: GIULIO MOSCA, *Posta nell'alta valle del Velino*, Rieti, Tip. Arti Grafiche Nobili Sud, 1999, p. 124 ss.

alla loro formazione si sa poco. Di alcuni chierici si dice che studiavano all'Aquila e tra quelli che restavano chierici a vita, qualcuno – come già tra i preti – faceva il maestro di scuola.

Dal modo in cui rispondono alle domande si capisce che l'istruzione dei curati era scadente e che la penna per loro era piuttosto pesante. I libri del mestiere però – ossia summe teologiche e morali, manuali per istruire e confessare, qualche libro di spiritualità (quesito n. 42) - li avevano tutti, stando almeno alle loro risposte, che, non si dimentichi, soprattutto quando li riguardavano personalmente, erano interessate e quindi poco attendibili. E con questa avvertenza vanno prese anche le risposte concernenti i loro doveri, come funzioni liturgiche, assistenza ai moribondi, predicazione domenicale e dottrina ai minori.

Sorvoliamo sulle funzioni in chiesa e l'assistenza ai moribondi (quesito n. 51), - che poi si riduceva ad accorrere all'ultimo momento al loro capezzale per non farli morire senza sacramenti -, per soffermarci brevemente sulla predicazione e la dottrina, che coinvolgevano la massa dei fedeli e potevano contribuire in qualche modo alla loro formazione e istruzione. Ebbene, per quanto riguarda la *predicazione* (quesito n. 25), le risposte sono per noi del tutto deludenti. In genere si predicava poco o nulla, limitandosi a esortazioni generiche a vivere secondo la legge di Dio. Non vi è il minimo cenno a una predicazione biblica o catechetica.

Qualche esempio: il parroco di S. Anastasia di Borgo, dopo aver premesso che «in detta chiesa non si predica dal curato», aggiunge che tuttavia da lui «si fa qualche esortazione al ben vivere»; non diversamente il suo collega di Poggiovalle la domenica esorta il popolo «al ben fare e lasciare il peccato». Qualcosa in più sembra fare il parroco di Corvaro, il quale, benché non abbia «obbligo di predicare», dichiara che «non mancò nella messa parrocchiale nelle domeniche avvertire il popolo alla frequenza de sacramenti e ammonire di quelli errori che sono più comuni al medesimo». Non meno fumosa e piuttosto mistificatoria la risposta del parroco di S. Martino di Torano: «Non ha hauto mai solito il curato nella detta chiesa ... il predicare formalmente, ma bensì il comandar a farse vigili ..., esortarli al ben vivere, ricordare l'osservanza de divini precetti, la frequenza de santi sacramenti et il santo timor di Dio». Il parroco di Sant'Anatolia «alcune volte ammonisce il popolo per ridurlo alla via della salu-

te». Più spiccio quello di Collefegato, che si limita a dire «quattro parole nelli giorni festivi e particolarmente nelle domeniche sopra l'evangelo corrente». «Molte volte» ma non sempre dal parroco di Ville «si fa l'esplicatione evangelica». Allo stesso modo si comportano i curati di S. Croce di Castelmenardo e di Grotti, mentre quello di Santo Stefano fa «l'esortationi possibili alla sua capacità» e quello di Collemaggiore predica «quanto mi detta la mia ignoranza». Davanti a simili testimonianze parlare di zelo non è proprio il caso.

Oltre la predicazione ordinaria, vi era quella straordinaria della Quaresima (quesito n. 7), con l'intervento di un predicatore forestiero, di solito un frate. Era in uso in ogni parrocchia e per tutto il periodo quaresimale, meno che a Sant'Anatolia, dove si teneva solamente quando il popolo lo chiedeva. Non usufruivano quotidianamente di questo servizio i fedeli di Castelmenardo, poiché il loro quaresimalista un giorno predicava al centro, un giorno a Collemaggiore e un giorno a Collorso. Di tutta la faccenda non s'interessavano i parroci, ma l'università (ossia l'amministrazione civile) di ciascun villaggio, che provvedeva a chiamare il predicatore e a pagarlo. Ma poi la spesa finiva col ricadere sulle tasche dei poveri parrocchiani, sollecitati con una «cerca» per racimolare la somma necessaria.

La *dottrina* ai minori (quesito n. 26) si teneva – a sentire i preti – in tutte le parrocchie e di solito la domenica e in Quaresima. Quasi dovunque era il curato a farla, tranne che a Corvaro, dove la insegnava il sagrestano, e a Collemaggiore, dove il parroco si alternava con il diacono Claudio Antonini. Da qualche espressione trapela però che questo dovere pesava: «il carico [*di fare dottrina*] lo porta il parroco», scrive quello di Sant'Anatolia, al quale fa eco quello di Torano: «l'abbate soddisfa a questo peso». Tranne che a Borgo («poco concorso»), a Collefegato («si trascura da molti») e a Poggiovalle («pochi hanno adempito»), la dottrina era abbastanza frequentata.

La popolazione

LOCALITÀ	FAMIGLIE	MAGGIORENNI <i>maschi – fem.</i>		MINORENNI <i>maschi – fem.</i>		TOTALE
Borgocollefegato	<40>	96	88	39	25	248
Castelmenardo	38	82	82	32	31	227
Collefegato	13	22	18	17	12	69
Collemaggiore	67	82	77	33	34	226
Corvaro	62	144	119	56	52	371
Grotti di Torano	13	25	29	17	11	82
Poggiovalle	<13>	28	28	10	12	78
Sant'Anatolia	50	106	96	58	52	312
Santo Stefano	<17>	29	30	17	20	96
Spedino	20	44	40	12	7	103
Torano	58	104	110	43	37	294
Ville	24	60	63	28	17	168
TOTALE	409	822	780	362	310	2274

Per *maggioresnni* s'intendono quelli che nel questionario a stampa sono detti *maschi al secolo da comunione* e *femine al secolo da comunione*, per *minoresnni* quelli che sono detti *fanciulli che non si comunicano* e *fanciulle che non si comunicano*, con l'avvertenza che allora l'età per la prima comunione andava dai 12 ai 15/18 anni. I numeri tra < > sono presunti. La tavola è ricavata dai dati riassuntivi (numero delle famiglie e degli abitanti di ogni paese e totale del vicariato) riportati nella *Visita 1712*, c. 60, e dai dati analitici di ciascun paese (numero delle famiglie, degli adulti maschi e femmine, dei minori m. e f., ecclesiastici e totale abitanti di ciascuna parrocchia). I dati sono forniti dai curati alla fine di ogni questionario (*ibid.*, c. 61 ss). Le cifre e i totali risultano in parte diversi dagli originali perché sono stati integrati con il numero degli ecclesiastici, dei quali tengono conto nei totali solamente i parroci di Collemaggiore, Poggiovalle, Spedino, Torano e Ville.

Il vicariato di Borgocollefegato, ecclesiastici compresi, nel 1712 contava in tutto 2.274 anime, distribuite in 13 parrocchie, alle quali corrispondevano 12 centri maggiori e 4 minori. (Il divario tra parrocchie e centri maggiori dipende dal

fatto che uno di questi, ossia Castelmenardo, era diviso nelle due parrocchie di S. Croce e S. Maria del Colle).

Il paese più popoloso era Corvaro (371 ab.), il meno Collefegato (69 ab.), che già si avviava al declino. Se confrontiamo questi dati – sempre da prendere con qualche cautela - con quelli della *visita* del 1673, ossia di 40 anni prima, si nota una generale crescita (tranne per Castelmenardo, che segna una perdita di quasi 140 abitanti, passando dai 360 del 1673 ai 222 del 1712). Non così rispetto a quelli di 5 anni dopo, quando si nota una leggera flessione¹³.

Qualche rilievo statistico. Le famiglie – circa 400 - erano in media di 6 persone. Tra gli adulti, gli uomini (822) superavano di molto le donne (780). Lo scarto si spiega con la forte presenza degli ecclesiastici (ben 66). Tolti questi, il rapporto si rovescia nettamente in favore delle donne: 780 a 756. Tra i minori, i maschi (362) superavano le femmine (310) di 52 unità. E questo è un dato che sorprende un po'. Sorprende meno, data la brevità della vita, che i minori fossero ben 672, vale a dire quasi un terzo della popolazione residente¹⁴.

¹³ AVRi, *Visita* A6730524, b. 13, *passim*. Le cifre del 1717 danno la popolazione complessiva in leggero calo (2.250 ab.), ma con andamenti diversi: in flessione ancora Castelmenardo (da 227 a 195), Collefegato (da 69 a 55), Poggiovalle (da 78 a 75), Santo Stefano (da 96 a 90) e Torano (da 294 a 273), in ascesa tutti gli altri, in particolare Ville (da 168 a 182) e soprattutto Borgo (da 248 a 300) e Sant'Anatolia (da 312 a 356: *Visita* A7170720, b. 17, *passim*). Dal 1717 si ha un incremento continuo fino al 1848, con il progressivo abbandono però di alcuni villaggi (Cartore e Collefegato). A proposito di Collefegato nel 1780, quando contava 50 anime, il vesc. Marini annota: «Una volta il popolo era numeroso, ma in oggi ... le famiglie hanno sloggiato dal castello per abitare in Borgo Colle Fegato» (ivi, *Visita* A7800607, b. 42, c. 178r). Per altri dati sulla popolazione, oltre al fondo dell'AVRi, *Visite pastorali* XVI-XX secolo, si vedano L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., Napoli, V. Manfredi, 1797-1805, alle voci; T.C.I., *Annuario generale* 1925-26, alle voci; A. DI MICHELE, *La valle del Salto. Il Cicolano*, Rieti, Ed. «Le Pleiadi», 1970, pp. 39-40, 55-56, 59-60; R. MARINELLI, *I campi d'oro*, Borgovelino (RI), Tip. Arti Grafiche Nobili Sud, 1989, p. 231.

¹⁴ Una conferma del dato sui minori è il gran numero di cresime che il vescovo amministra *pueris et puellis* durante la visita: 170 a Collemag-

Ma dalle domande del questionario possiamo ricavare altri e più interessanti spunti di riflessione. Mi riferisco in particolare a quelle che lasciano trasparire – come già anticipato – aspetti attinenti al quotidiano o se si preferisce al sociale.

Un primo gruppo comprende i quesiti 19-21, che riguardano prettamente i comportamenti morali. Al n° 19 si chiede se in parrocchia «vi siano meretrici, donne scandalose, concubinari, adulteri, bestemmiatori o altri malviventi». Tutti i curati rispondono di no.

Al n° 21 «se vi siano usurarii, scomunicati o sospetti d'eresia e di magia».

Anche qui rispondono in coro che no. Solo qualcuno, rispondendo al quesito 20 («se vi siano maritati che non abitino insieme»), segnala qualche rarissimo caso. Possiamo aggiungere che quasi tutti facevano la pasqua (quesito n. 24) e andavano a messa la domenica, anche se non necessariamente a quella del parroco. Meno frequentate le funzioni serali e il Rosario, durante i quali non pochi preferivano «stare nella piazza oziosi». Un quadro, per la verità, troppo bello per essere vero. Ma tutto sommato quella che ci viene presentata era sostanzialmente una società sana.

A detta dei parroci, gli unici difetti erano quasi ovunque la scarsa osservanza del riposo festivo (quesito n. 22) e in alcune parrocchie la poca frequenza alla dottrina o catechismo domenicale (quesito n. 26), come già accennato. E sì, perché la gente per vivere lavorava anche la domenica: i ragazzi andavano con le pecore («sono tutti pastori», scriveva il curato di Poggiovalle a proposito dei bambini che mancavano alla dottrina) e gli adulti soprattutto a legna e nei campi.

«Le feste – lamenta il parroco di Borgo - sono come l'altri giorni di lavoro». A Corvaro «le feste poco si osservano e gl'abusì sono li lavori che si fanno»; a Collemaggiore «si osservano

giore, 231 a Collefegato, 16 a Borgo, 210 a Corvaro e 154 a Torano. In tutto 781 cresimati, ossia più dei minori esistenti nel vicariato. Il che fa supporre che tra loro vi fossero minori provenienti da parrocchie esterne al vicariato o adulti. Del resto l'ultima visita di un vescovo da queste parti risaliva a circa 25 anni prima (*Visita 1712*, cc. 6v, 27r e v, 50v, 57v).

pochissimo anzi niente», a Sant'Anatolia idem; per il parroco di Borgo l'abuso più frequente era quello di «fare legna in giorno di lavoro e poi farle riportare le feste».

Come «opportuno rimedio» per costringerli all'osservanza, il curato di Sant'Anatolia suggerisce «censure e sbirri», quello di Corvaro «toccarli nelle terre con li sbirri», quello di Collemaggiore «patentare un famiglio acciò osservasse e catturasse chi lavora le feste». Dunque costringerli con censure ecclesiastiche, multe e se necessario il carcere.

Ma la gente era povera. Lo testimoniano gli stessi parroci, che, «per causa di povertà», non riuscivano ad avere per sé neppure quel poco che si richiedeva, ad esempio, per i funerali. E senza lavoro e lavoro duro non si campava. Le attività principali erano quelle di sempre, ossia la pastorizia e l'agricoltura. Qui scorre il Salto e *saltus* era detto dai romani – come attesta Elio Gallo - il paesaggio *ubi silvae et pastiones sunt*, ossia caratterizzato da boschi, pascoli e appezzamenti a coltura¹⁵.

Se la passava discretamente o almeno sopravviveva chi possedeva terre e animali. Nelle zone in basso si coltivava soprattutto grano, base dell'alimentazione e con il quale si pagava anche la decima ai parroci (in genere una coppa a famiglia), in alto si pascolava e si raccoglievano frutti, soprattutto ghiande. Al pascolo – nei prati e nelle radure - si portavano vacche, pecore, capre e porci. Chi non poteva occuparsene direttamente, li dava in soccida o in affitto.

«Soccite di capre e pecora e porci» costituivano la maggior risorsa della confraternita di S. Maria di Malito, che premiava con 5 carlini i «soci per ogni figliolanza di scrofa». «Cinque

¹⁵ Interessanti i vocaboli *le Pastena* o *Pastina* o *Pastene* nella zona di Ville (da *pastinare* = dissodare, ma anche pascolare). Segnalo, come curiosità, nel territorio di Ville, i toponimi *Valle di Rose*, *Fonte di Rose* e *Castel di Rose*, che, insieme al noto *Monte Rosa*, potrebbero aver ispirato le attuali denominazioni di *Borgorose* e *Villeroze*; in quel di Castelmenardo trovo *Via Rosa*. Il vocabolo potrebbe essere una variazione di *Rosea* da cui *Roscia* – *Rosce* (prati), presente in molte località del reatino e anche da queste parti.

soccete de vaccine et quattro de porci» aveva quella di S. Maria della Neve di Borgo. Anche la confraternita di S. Antonio di Padova di Corvaro e altre davano pecore in soccida e in affitto. Alla presenza di qualche allevamento più consistente di suini fa pensare il vocabolo *la Porcareccia* in quel di Santo Stefano di Corvaro.

Dalla frequenza dei termini *cerri-cerreti* e *cerque-cerqueti*, specie nell'area di Castelmenardo, si capisce che su «li frutti delle chianne» la gente contava molto, come pure vi contavano le confraternite e i parroci. A quello di Borgo, ad esempio, «un poco di aghianda» serviva ad arrotondare le entrate. Per quello di Collorso invece la ghianda era tutto. Lo testimonia il vescovo Marini, il quale nel 1786, parlando della parrocchia di Collorso, che aveva fondi soprattutto in altura, annota un po' divertito che a quel curato la montagna «rende circa 25 ducati quando cade il frutto delle ghiande, e quando non cade, piange il curato e si lagna, perché non ha come vivere»¹⁶.

Del resto la ghianda serviva per ingrassare i maiali, che a loro volta fornivano il condimento base di ogni cucina e anche qui valeva il detto «chi non ammazza il porco, va tutto l'anno col muso storto». Pochissime le testimonianze sulle castagne, che trovo menzionate solo nella zona di Pagliara e di Melito («un castagneto a Cardito»). Molte invece le vigne e ricorrente il termine *vignali*. Rare noci e pere, rarissime le mele. Nelle zone umide e vicino al fiume si coltivava – e pare in abbondanza – la canapa per uso domestico. Nel territorio di Torano è registrato il vocabolo *Valle Menacici*.

Quanto all'aspetto economico, altro dalla *visita* non traspare, e continuare con annotazioni generiche su questa economia agro-silvo-pastorale non val la pena. Si possono trovare in ogni manuale.

¹⁶ AVRi, *Visita* 7860623, b. 52, c. 136; *Visita* 1712, c. 61. Non pare fosse molto praticata la produzione del carbone: il solo riferimento è nelle uscite della confraternita di S. Antonio di Padova di Corvaro, che doveva una certa somma per «una fida (*affitto*) di carbonari» in *Valle delli Fei*, territorio di Corvaro (*Visita* 1712, c. 160r). Per i toponimi e per quanto attiene alle attività si vedano le entrate e le uscite delle varie confraternite allegate alla fine dei questionari.

Un'altra domanda per noi interessante è quella sui *Monti frumentari* (quesito n. 44), le benefiche istituzioni che prestavano grano ai più poveri nei momenti di bisogno, con l'obbligo di restituirlo con un interesse minimo. Alla data della *visita*, in tutto il vicariato, dove pure in passato erano stati fondati, non ve n'era neppure uno in funzione¹⁷. Provvidenzialmente però il loro posto era stato preso dalle molte e vivaci confraternite esistenti (quesiti n. 28-29).

Quasi in ogni parrocchia vi era la confraternita del Sacramento, che provvedeva l'olio per la lampada, cera e suppellettili per l'altare del SS.mo, accompagnava il sacerdote che portava il viatico agl'infermi, organizzava la festa e processione del Corpus Domini. Molto diffusa la confraternita del Rosario (a Borgo, Collefegato, Ville, Castelmenardo, Sant'Anatolia e Torano). Inoltre la confraternita di S. Maria della Neve-Carmine e S. Caterina a Borgo, che usava «fare il pasto et pagare li sacerdoti e clerici di tutto il vicariato» presenti alla festa del 5 agosto, e commemorava i confratelli defunti il 25 settembre. Altrettanto faceva la confraternita delle Reliquie di Ville, avvalendosi dei beni lasciati anni prima da un tal Girolamo Naldini proprio «per dare refettione et elemosine a tutti li sacerdoti et chierici che intervenneranno alla festa dell'inventione di santa Croce» (3 maggio)¹⁸. Stessa cosa quella dell'Assunzione di Poggiovalle, che dopo gli ecclesiastici, chiamava «i confraternanti a bere et a mangiare quel tanto che avanza». A Santo Stefano vi erano le confraternite di S. Rocco e di S. Antonio; a Corvaro quelle di S. Rocco, Madonna di Malito e S. Antonio di Padova (quest'ultima in S. Francesco), a Sant'Anatolia quelle di S. Anatolia e della Pietà, a Torano quella di S. Sebastiano.

¹⁷ Si sa, ad esempio, che un Monte frumentario esisteva a Torano e che era stato fondato dal marchese Caffarelli nel 1594 (*Visita 1712*, c. 225v).

¹⁸ Altre feste molto frequentate erano l'Annunziata a S. Maria delle Valli, 25 marzo, nel qual giorno vi giungeva in processione la gente di Collefegato e di Borgo, e la festa di S. Antonio Abate al Borgo, con la processione del Braccio del Santo da S. Anastasia, dov'era custodito, alla chiesa dedicata allo stesso taumaturgo. Voglio ricordare, a riprova della religiosità popolare, che la chiesa della Madonna del Carmine era stata edificata di recente (fine sec. XVII) con le elemosine dei fedeli («noviter erecta piis eleemosinis»).

Queste pie associazioni, davvero in numero considerevole e che dovevano raccogliere gran parte degli abitanti, oltre a testimoniare una sincera e spontanea religiosità popolare (autofinanziandosi con questue, promovendo pratiche di devozione, mantenendo altari e cappelle e accollandosi le spese delle feste dei loro titolari), affratellavano persone di ceto diverso, cercavano di mettere pace, sollecitavano la carità di molti, suffragavano i morti e soprattutto aiutavano i più poveri. In che modo? Costituendo ciascuna, o almeno le più abbienti tra loro, un monte, ossia una riserva di grano da dare in prestito quando a qualcuno la riserva domestica veniva meno e gli si prospettava la fame o la paura di non poter seminare nella prossima stagione. Le testimonianze di quest'azione capillare sono chiare. Prestavano «un poco di grano» le compagnie del Sacramento di Corvaro, le tre compagnie di Sant'Anatolia («non vi è Monte di pietà, ma le compagnie imprestano grano») e quelle di Torano, a proposito delle quali si legge che ogni compagnia ha «il suo monte frumentario» e che l'università dava una mano. Allo stesso modo si comportava la S. Antonio di Santo Stefano, che nel 1712 aveva «nell'arche» 20 salme di grano.

Mi piace pensare che queste stesse confraternite, come supplivano alla mancanza dei monti frumentari, prestando grano ai poveri, così supplivano alla mancanza di ospedali (quesito n. 46), prendendosi cura dei malati. A conforto di questa ipotesi vi è il fatto – e lo voglio ricordare – che in passato e per secoli questo territorio aveva visto fiorire numerosi piccoli ospedali e ospizi per curare gl'infermi e dar ricetto a pellegrini e viandanti. Dunque una cultura ben radicata negli abitanti del luogo, che certamente sopravviveva alla scomparsa di quelle umili strutture ricettive. All'epoca infatti non esistevano più, e solo il parroco di Torano ricorda che in paese «vi fu anticamente l'ospedale»¹⁹.

¹⁹ Erano gli ospedali di S. Liberatore o S. Atanasio di Spedino, di S. Martino a Torano, di S. Maria extra a Corvaro, di S. Leonardo *de Valle Mileti*, di S. Erasmo o S. Areste di Corvaro, di S. Antonio di Vienne a Borgo e di S. Giovanni di Castelmanardo (V. DI FLAVIO, *Spedali lebbrosari*

Credo che oggi non siamo in grado di cogliere appieno l'importanza di una presenza socio-caritativa come quella delle confraternite, che nel loro piccolo erano capaci di dare risposte concrete ai tanti bisogni di un'umanità rurale lasciata a se stessa e priva di ogni forma istituzionale di assistenza.

Altre domande del questionario che affacciano sul sociale sono la 23, la 35 e la 36. La 23 chiede «se le ostetriche o mammane» siano patentate e istruite per dare il battesimo. La domanda naturalmente era dettata dalla preoccupazione di assicurare il paradiso ai neonati in pericolo di vita. Ma, scorrendo le risposte, si scopre qualcosa di più. Si scopre anche qui un forte senso di solidarietà, che valicava ogni barriera sociale e personale. Le mammane erano presenti in ogni villaggio ed erano di solito donne di una certa età ed esperienza, disposte ad aiutare e confortare le loro colleghe nei momenti di umanissima trepidazione, come sono quelli che accompagnano la nascita di una creatura.

A Colfegato non vi sono vere e proprie mammane «bensì molte donne vi concorrono in aiuto» e il parroco assicura che, dandosi il caso, erano in grado di battezzare; idem a Borgo, dove «fa l'offitio chi vi si trova». A Torano non mammane «professe», ma due donne disponibili e capaci di battezzare. Una mammana provetta in esercizio da trent'anni era a Collemaggiore e un'altra da quindici a Corvaro.

La domanda 35 vuol sapere se in parrocchia «vi è mastro di scuola, di quali costumi sia e se habbia fatta la professione della fede». Anche qui non è la presenza o meno di una scuola o l'istruzione dei minori che interessa l'autorità ecclesiastica, ma la condotta e l'ortodossia di chi l'impartisce. Tuttavia dalle risposte noi veniamo a sapere che per i bambini di allora, o almeno per i più fortunati tra loro, vi era la possibilità di andare a scuola per imparare a leggere e scrivere. Un bel vantaggio rispetto ai loro padri, che erano in massima parte analfabeti, come risulta, ad esempio, da un processetto di quegli anni,

nel quale 18 testi su 18 firmano con la croce. Questo provvidenziale servizio, là dove esisteva, era esercitato quasi sempre da ecclesiastici.

Una scuola era a Borgo, dove insegnava «don Stefano Canale, diacono di bonissimi costumi», un'altra a Castelmenardo e il maestro era don Pascasio Casale «di buoni costumi»; a Santo Stefano e a Corvaro faceva scuola il chierico Pasquale Volpe, nativo del luogo; a Torano il canonico Francesco Antonelli, «ben morigerato, di ottime qualità», a Sant'Anatolia infine un certo Claudio Cherubini, forse un laico, ma anche lui «di buoni costumi». In tutto sei scuole e cinque maestri.

Allo stesso modo che i curati dovevano vigilare sulle mammane per assicurare il battesimo ai neonati in pericolo di vita, così dovevano vigilare sui medici, i quali, oltre che del corpo, avevano l'obbligo professionale di preoccuparsi anche dell'anima dei loro malati. Ed eccoci al quesito 36: «Se vi siano medici e se questi avvisano gl'infermi di confessarsi doppo la seconda visita». Se non si confessavano, il medico curante, secondo una disposizione di Pio V, doveva abbandonarli al loro destino²⁰. Ma per il vicariato di Borgocollefegato il vescovo di Rieti poteva stare tranquillo, perché l'unico medico della zona era un prete, il dottor fisico (ossia che curava, ma non operava) don Giovanni Antonio Cicconi, nativo di Collefegato, ma residente a Ville. Aveva 47 anni ed era anche abilitato a confessare. Arrivava un po' dappertutto, forse anche a Torano e Sant'Anatolia (i cui parroci dicono che non vi era medico in paese), e tutti ne dicevano un gran bene. E ancora lui dovrebbe essere l'anonimo «medico zelantissimo» segnalato dal parroco di Collemaggiore.

Questo è quanto di positivo documenta la visita del 1712. Certamente non molto, ma pur sempre qualcosa che potrà in parte concorrere a smentire l'idea che nel Cicolano dei briganti tutto fosse immobile e selvaggio, natura e uomini. Così non è. Da quanto si coglie in queste carte sembra si possa

²⁰ V. DI FLAVIO, *Il vescovo di Rieti Marcantonio Amulio e le Costituzioni sinodali del 1566*, Rieti, Ed. Il Territorio, 1993, p. 79.

Il modellarsi di un comune già aquilano su un vicariato della diocesi di Rieti

concludere che da queste parti i poveri aiutavano i più poveri, le confraternite fungevano da banche del grano, le partorienti venivano sollecitamente assistite, i bambini potevano ricevere un minimo d'istruzione e un medico era pronto a salire in groppa a un giumento per correre al capezzale dei malati.

